

IL BUON SAMARITANO

²⁵ Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. ²⁶ Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. ²⁷ Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. ²⁸ E Gesù: “Hai risposto bene; fà questo e vivrai”.

²⁹ Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. ³⁰ Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. ³⁷ Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Và e anche tu fà lo stesso”.

³⁸ Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. ³⁹ Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; ⁴⁰ Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. ⁴¹ Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ⁴² ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”. (Lc 10,25-42)

La parabola del buon samaritano è uno di quei testi che non possono essere letti da soli. L'evangelista Luca, scrivendo il suo vangelo, spesso utilizza dei quadri che si trovano in una relazione interdipendente tra di loro, cosicché non è possibile considerare solo uno dei due quadri, senza impoverire al tempo stesso anche l'altro. Il rischio sarebbe quello di cogliere una parte e non capire l'insegnamento nella sua totalità.

I due quadri che Luca collega l'uno all'altro, con un intento che preciseremo più avanti, sono quello del buon samaritano e quello della visita di Cristo nella casa di Marta e Maria. Si tratta di due quadri inseparabili tra loro, perché entrambi non fanno altro che rendere visibile, con una immagine, i termini della verità posta in questione nella domanda rivolta a Cristo da un dottore della legge per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. La risposta di Gesù focalizza i due comandamenti fondamentali, coi quali il Maestro risolve la questione: “Amerai il Signore Dio tuo, amerai il prossimo tuo”. Il primo dei due quadri, cioè parabola del buon samaritano, rende visibile, nella concretezza

del racconto, l'atteggiamento che traduce l'esigenza di Dio a proposito dell'amore del prossimo. Mentre il secondo quadro, la visita di Cristo a casa di Marta e Maria, esprime visibilmente come debbano tradursi le esigenze dell'amore nei confronti di Dio. Questo quadro di Marta e Maria aggiunge anche un particolare di notevole importanza: non soltanto chiarisce in cosa consista effettivamente l'esigenza di Dio, quando chiede all'uomo di amarlo con tutto il cuore e con tutta l'anima, ma afferma abbastanza nettamente, sebbene tra le righe, che questi due amori, quello che si rivolge a Dio e quello che si rivolge all'uomo, non si possono mai separare senza snaturarli entrambi, finendo per non amare né l'uno né l'altro.

La domanda sulla vita eterna

Innanzitutto dobbiamo osservare che alla domanda del dottore della legge, Cristo dà una risposta molto simile a quella data al giovane ricco che gli pone la stessa domanda: "Maestro, cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?" (Mt 19,16). La risposta di Gesù al giovane ricco e al dottore della legge non contiene alcun richiamo alle esigenze del Vangelo, ma a quelle della legge mosaica: "Che cosa sta scritto nella legge?" (Lc 10,26). Questo è un dato di base che ci permetterà di fare il discorso successivo.

Forse alla domanda: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?", ci saremmo aspettati una risposta del tipo: "Bene, se vuoi entrare nella vita, osserva il Vangelo". Invece non è così; la prima risposta di Cristo è: "Osserva quello che Mosè ha stabilito nel decalogo". La legge mosaica introduce già il credente nell'ordine della volontà di Dio, ma non gli permette di giungere alla perfezione, che consiste solo nella sequela di Gesù. La vita cristiana arriva in sostanza come un perfezionamento, nel senso che prima di giungere alle virtù della santità cristiana, bisogna almeno avere maturato nella propria vita la legge morale indicata dai comandamenti: non possiamo mai pensare di giungere alle virtù più grandi, se facciamo fiasco in quelle più piccole. Non possiamo pensare di poter praticare le virtù eroiche richieste dal cristianesimo, se le virtù umane, ossia quelle che stanno alla base di qualunque giustizia minima, non vengono osservate. Questa precisazione è necessaria, perché, nell'entusiasmo dei primi tempi della conversione – ed è questo l'errore in cui tutti siamo caduti - abbiamo pensato di lanciarci verso il "di più", mentre avevamo ancora da costruire ciò che è più elementare e ciò che è più basilare.

E' proprio questa la prospettiva di Cristo nella sua risposta alla domanda posta dal dottore della legge, come pure dal giovane ricco: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?". Come se dicesse: In primo luogo, cerca di maturare le virtù fondamentali dell'uomo, rappresentate dalla legge di Mosè, dopo, e solo dopo, "Vendi tutto e seguimi".

Quest'ultimo, come sappiamo, è l'invito fatto da Gesù al giovane ricco e non al dottore della legge. A questi, Gesù chiederà di imitare il samaritano. Nella sua divina pedagogia, Cristo esige che prima l'uomo si completi nelle sue virtù basilari, cioè nelle virtù che formano l'uomo, e poi ci conduce verso la santità. Ma giungere alla perfezione della santità, presuppone avere attraversato le tappe precedenti, e non averle sorvolate come se non fossero necessarie.

E' degna di particolare attenzione la domanda riportata al v. 26: "Gesù gli disse: che cosa sta scritto nella legge?". A partire da questa affermazione fondamentale, successivamente il discorso si amplia, ed entra dentro la prospettiva cristiana, affrontata dal testo di Luca nei due quadri successivi, quello del buon samaritano e quello della visita di Gesù a Marta e Maria. Anche qui abbiamo dei versetti chiave da individuare. Partendo dalla parabola del buon samaritano, che chiarisce il significato dell'amore del prossimo così come Cristo lo intende, adesso non siamo più dentro la prospettiva mosaica, la legge di Mosè è stata citata, è stata messa alla base di qualunque cammino di santità, ma, nello stesso tempo, essa è destinata a essere superata. Le esigenze concrete dell'amore verso il prossimo, indicate dal Levitico con l'enunciato: "Amerai il prossimo tuo come te stesso", vengono presentate da Cristo mediante una parabola, che le traduce appunto nella persona del suo protagonista, ossia il samaritano. Al tempo stesso, vi sono anche delle figure di contrasto, ossia il levita e il sacerdote, che personificano un tipo di amore essenzialmente diviso, vale a dire un amore che separa Dio dal prossimo e che finisce, di conseguenza, per non amare nessuno dei due. E ciò verrà riaffermato ancora una volta nell'episodio che segue: l'incontro di Cristo con Marta e Maria, nella loro casa. Quando l'amore di Dio e l'amore del prossimo si separano, si snaturano entrambi. Cercheremo di verificare, nei versetti chiave del nostro testo, questa affermazione di fondo.

La separazione di due amori

La parabola del buon samaritano narra di un malcapitato viaggiatore che, in tratto di strada solitaria, incappa nei briganti, che lo spogliano, lo percuotono e poi se ne vanno, lasciandolo mezzo morto. Questa definizione del malcapitato va compresa nell'economia del racconto: "lo lasciarono mezzo morto". Queste parole spiegano infatti l'atteggiamento del sacerdote e del levita, che non è frutto di una semplice trascuratezza, come si potrebbe pensare. Tali parole alludono proprio a quella separazione dei due amori, a cui abbiamo già accennato, che li snatura entrambi. Il testo si esprime esattamente così: "lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto"; a questo punto entrano in scena i due personaggi di contrasto: la figura di un sacerdote, al v. 31, e la figura di un levita, al v. 32, i quali lo vedono e passano oltre. La ragione per cui questi due personaggi passano oltre è da ricercarsi nella definizione del malcapitato, che viene

lasciato dai suoi aggressori “mezzo morto”. Egli è dunque svenuto e può sembrare un cadavere a chi lo guarda da lontano. Va qui ricordato che il libro del Levitico stabilisce per i sacerdoti e per i leviti una particolare proibizione: essi non devono toccare i cadaveri, per non contaminarsi. Al contatto con un cadavere, secondo il Levitico, si contrae una forma di impurità che impedisce l'accostamento alle cose sacre, cosa che invece i leviti e i sacerdoti dovevano fare occupandosi del Tempio e dei sacrifici, secondo l'ordinamento del sacerdozio di Aronne. Dicevamo che appunto la definizione di questo malcapitato allude indirettamente al Levitico e al tempo stesso chiarisce l'atteggiamento dei due, che non è semplicemente un passare oltre, come fosse una semplice noncuranza; c'è dietro qualcos'altro che Cristo vuole mettere in risalto: questi due personaggi, sapendo bene che il Levitico proibisce loro di toccare un cadavere, e temendo che quest'uomo incappato nei briganti fosse morto, e non semplicemente svenuto, passano oltre per non contaminarsi. Il loro zelo di ubbidire alla legge mosaica li porta a non verificare neppure la condizione reale di quell'uomo disteso sulla via. La paura di compiere una trasgressione, li porta a non accertarsi della condizione di quell'uomo, che poteva essere ancora vivo. O peggio ancora, trovano nella legge di Dio, una scusa plausibile per non farsi carico dei mali altrui. Cosa indica allora questo passare oltre, alla luce della legislazione levitica? Significa che questi due personaggi, il sacerdote e il levita, per ubbidire a Dio che, nella sua legge impone ai sacerdoti di non toccare i cadaveri per non contaminarsi, lasciano un uomo abbandonato a se stesso, senza curarsi di verificare se fosse vivo o morto.

E' questo il punto focale, il tasto dolente che Cristo fa risuonare alla coscienza del dottore della legge – e attraverso di lui si rivolge a ogni discepolo -; poco dopo lo farà risuonare nell'altro episodio immediatamente successivo: l'incontro con Marta e Maria. Questo tasto dolente consiste nella separazione del primato di Dio e del primato dell'uomo. Infatti questi due personaggi, da un lato amano Dio ubbidendo alla sua legge; si allontanano così da quello che sembra un cadavere. Dall'altro lato, però, non hanno amato l'uomo, perché sono sfuggiti alla fatica di compiere una verifica. Il risultato è che, non amando l'uomo, non hanno amato neppure Dio. La loro ubbidienza alla legge di Mosè è stata solo apparente.

Ecco come si va a collocare nella sua giusta posizione quello che è un insegnamento ricorrente nel Vangelo e che noi enunciamo così: tutte le volte che uno separa l'amore di Dio dall'amore del prossimo finisce per non amare né l'uno né l'altro. In quel modo si cade all'interno di un legalismo che offre soltanto una parvenza di giustizia, in cui la sostanza dei comandamenti manca completamente. I due giudei vi cadono in pieno. Invece, un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione; questo della compassione è un elemento mancante nella persona del sacerdote e nella persona del levita. Cristo intende qui sottolineare che

la causa della separazione dei due amori, la cui conseguenza è quella di non amare nessuno dei due, va ricercata in qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore. Ciò che impedisce all'uomo di mettere in equilibrio l'amore di Dio e l'amore dell'uomo, amandoli contemporaneamente tutti e due, è in realtà una malattia, un indurimento del cuore che impedisce la compassione alla vista del dolore altrui. Così mentre il samaritano, vedendo la sofferenza di quell'uomo ne avverte anche la compassione, gli altri due ragionano solamente sul piano della legge e delle consuetudini, e scelgono in favore della legge, perché in realtà il loro cuore è incapace di compassione. Il sacerdote e il levita si presentano come uomini concentrati su se stessi, al punto da non avvertire il richiamo dei bisogni altrui. Allora una prima conclusione che possiamo trarre dall'insegnamento di Cristo è che i due amori, presentati dall'AT come separati, nella prospettiva cristiana non solo non possono separarsi, ma addirittura, quando si separano, muoiono tutti e due, spegnendosi nel legalismo. Il primato di Dio e il primato dell'uomo hanno quindi bisogno di essere innestati sullo stesso fulcro. E accanto a questa esigenza, che è di carattere esterno, ce n'è un'altra di carattere interno, che è la guarigione del cuore dal suo indurimento. Il testo del buon samaritano continua esprimendo un'ulteriore esigenza dell'amore cristiano, così come Gesù lo intende, e si potrebbe dire che l'esigenza di Gesù si presenta come un amore nel quale si fa spazio all'altro nella propria vita. Questo atteggiamento è esattamente il contrario di quello dell'amore naturale, nel quale noi intendiamo farci spazio nella vita degli altri, rimanendoci male se non lo troviamo. L'amore cristiano, ossia l'amore che esprime la carità teologale, e quindi l'essenza della santità, non è un amore che si apre un varco nella vita altrui, al contrario è un amore che fa spazio dentro di sé alla vita degli altri. Questo amore lo vediamo manifestato nei versetti successivi, in quella compassione che ferma il samaritano e lo fa chinare su quell'uomo. Si vede come l'esigenza di questo amore, che inizia con il sentimento della compassione, sia quella di fare spazio all'altro nella propria vita: il buon samaritano interrompe il suo viaggio, comincia a mettere tra parentesi le sue mete e i suoi obiettivi, fa dono all'altro del suo tempo.

Proprio su questo punto, Cristo aggiunge una prospettiva nuova alla mentalità veterotestamentaria, che intende dare una risposta precisa alla domanda del dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?". Si tratta di una domanda, la cui risposta tradizionale sarebbe stata: "Il tuo prossimo è colui che discende da Abramo; il tuo prossimo è colui che fa parte del tuo clan, colui che ha il tuo sangue, colui che è legato a te da una linea comune di stirpe e di parentela, l'israelita discendente dal tuo stesso capostipite è il tuo prossimo da amare. Gli altri sono incirconcisi estranei alle promesse". In sostanza, la risposta tradizionale, intendeva la categoria di prossimo come una categoria ferma, in cui l'altro è mio prossimo in forza della sua posizione verso di me. Il dottore della legge sa bene che la risposta è questa, ma ha intuito che nell'insegnamento di

Gesù c'è qualcosa di nuovo; da qui la sua domanda, in fondo scontata per uno che conosce la dottrina rabbinica sulla Torah.

Dopo aver narrato la parabola, Gesù rilancia al dottore della legge la domanda sul prossimo, ma in termini completamente diversi da quelli tradizionali: “Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Va notato che la domanda non ruota intorno al malcapitato, ma intorno ai tre che attraversano la sua strada. L'uomo svenuto è un personaggio fermo, mentre i tre viaggiatori sono in movimento. La domanda è posta in relazione a coloro che sono in movimento. Il senso di questa sottolineatura possiamo comprenderlo così: la domanda di Gesù presuppone che non basta essere vicini per essere prossimo, né basta essere discendenti dallo stesso ceppo per essere prossimo; più precisamente, *prossimo non si è, lo si diventa* perché si vuole diventarlo. Dal punto di vista di Gesù, *prossimo non è colui che è vicino a me, bensì colui al quale io mi faccio vicino*. Esattamente come fa il samaritano. Egli si fa prossimo, ma avrebbe potuto decidere di non diventarlo. La risposta del dottore della legge deve perciò necessariamente escludere due persone che pure erano vicine all'uomo svenuto, il sacerdote e il levita; deve escluderle dalla risposta, comprendendo a questo punto che il prossimo nasce quando io lo faccio nascere, e che, di conseguenza, potrebbe avvenire di rimanere per una vita intera sotto lo stesso tetto con una determinata persona, senza mai diventare suo prossimo, qualora mancasse quel movimento di compassione che sta alla radice di qualunque avvicinamento personale.

Una rilettura ecclesiale

Questa parabola ha anche un'altra possibile lettura, che potremmo definire “ecclesiale”. In questa lettura il buon samaritano è figura di Cristo, che si china sull'umanità ferita e depredata dalla potenza del male. E' il cuore di Cristo la vera sorgente della compassione per il dolore umano. L'espressione: “Lo spogliarono, lo percossero” è indicativa dell'azione di satana, che attraverso il peccato deruba l'uomo di tutti i doni che Dio gli riversa in cuore.

Cristo, nella veste di buon samaritano, si ferma e versa sulle piaghe dell'umanità olio e vino, ossia lo Spirito Santo e il proprio Sangue che guarisce tutte le ferite. Egli, però, non vuol fare questa opera di guarigione da solo, e associa a Sé la Chiesa. Il buon samaritano non si limita a soccorrere il malcapitato, ma lo conduce in una locanda, per essere curato. Lì c'è chi possa prendersi cura di lui. La locanda è simbolo della comunità cristiana, è il luogo di guarigione che Cristo ha stabilito per tutti quelli che sono oppressi e sofferenti, bisognosi di essere sollevati dalla mano del Pastore. Cristo, dopo aver consegnato la sofferenza umana alla comunità cristiana, che la guarirà con l'olio dello Spirito e con il vino del Sangue di Cristo, se ne va, continua il suo viaggio, promettendo al suo

ritorno di dare la giusta ricompensa a coloro che per amore suo sanno rinunciare a se stessi: “Tutto quello che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno”. E’ la promessa del suo ritorno nell’ultimo giorno per dare a ciascuno secondo le sue opere.

L'icona dell'amore per Dio: l'ascolto

Abbiamo già detto che l’evangelista Luca al quadro del buon samaritano, che personifica le esigenze concrete dell’amore verso il prossimo, aggiunge un secondo quadro, con l’intenzione di chiarire anche il senso dell’amore verso Dio. Occorre che ci soffermiamo un poco anche su questo secondo quadro, il cui personaggio chiave è Maria, la sorella di Marta.

Questo episodio, in cui Gesù si ferma a casa di Marta e Maria, ci permette di ritrovare la stessa verità affermata all’inizio, quella cioè di un amore verso Dio e di un amore verso l’uomo che smettono di essere autentici quando si separano. La focalizzazione, però, qui è tutta sull’amore verso Dio. Infatti, Cristo entra nella casa di Marta e di Maria, viene accolto con onore e lì Egli si cala nel suo ruolo di Maestro, un ruolo compreso fino in fondo da Maria, che lascia tutto e si siede ai suoi piedi per ascoltare la sua Parola. Tale ruolo invece non è compreso da Marta, la quale ritiene che Cristo gradisca essere accolto con dei servizi quotidiani, utili e necessari. Il seguito del racconto chiarisce che dal punto di vista di Gesù, l’unico modo di accoglierlo degnamente è quello di riconoscerlo come Maestro.

Il personaggio di Marta ci permette alcune riflessioni sul discepolato. Mentre Cristo sta parlando, Marta lo interrompe, per richiamare la sua attenzione sulla sorella: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Marta sta facendo a casa tante cose buone, tanti servizi utili, ma compie queste cose buone solo con i gesti, perché il suo cuore in realtà non è buono: si rivolge alla sorella accusandola di essere una perdigiorno e si rivolge a Cristo senza rispetto, interrompendo il Maestro mentre sta donando la sua Parola di vita. E’ dunque possibile fare delle cose buone senza essere buoni; è possibile fare i gesti esterni della santità, senza essere santi. Si tratta allora di guarire interiormente dalla propria durezza di cuore. La figura di Marta è significativa anche perché contiene la risposta alla domanda su ciò che impedisce la guarigione interiore: Marta non vive il primato dell’ascolto e perciò anche le sue opere buone vengono inquinate da un cuore non risanato. Una persona guarita interiormente può amare davvero, ed è chiaro dal contesto prossimo che Marta, non avendo dato a Cristo il primo posto in senso assoluto, e non avendo posto la sua Parola al vertice di tutti i valori nel proprio cuore, si trova nella posizione sbagliata davanti a Dio. La conseguenza di questo disordine spirituale è che può fare tante cose buone, in quanto opere, ma il suo cuore non è guarito, tanto che accusa la sorella, ferendola in modo trasversale, e interrompendo

il Maestro, come per dargli un suggerimento sulla giustizia, quasi che il suo bisogno di giustizia personale fosse più urgente di quello di Cristo. I due amori quindi in lei sono separati. Marta non ha saputo amare Cristo come Lui desidera essere amato, e la conseguenza è quella di non potere amare adeguatamente neppure il prossimo, pur sforzandosi di fare tante cose buone.